

L'ultima parola

Emilio Ambasz:

“Ho un progetto anche per il Paradiso”

Il precursore dell'architettura green premiata con il Compasso d'Oro parla della sua straordinaria carriera, della mostra con cui rivelò il design italiano al mondo e di qualche ambizione ancora da soddisfare

di Aurelio Magistà

Chi è
Architetto, curatore
e insegnante



Emilio Ambasz è uno dei tre vincitori internazionali del Compasso d'Oro 2020. Argentino di nascita (nel 1943), statunitense per scelta, è stato precursore dell'architettura "green" ed ecosostenibile e ha lavorato molto anche in altri Paesi, tra cui la Spagna, la Germania, il Giappone e l'Italia. Architetto, designer, grafico, docente, saggista, ha firmato numerose mostre. Nel 1972 come curatore della sezione Design del Moma di New York ha organizzato la mostra *Italy: The New Domestic Landscape*, che ha fatto conoscere l'arredamento italiano nel mondo.

R

Su design.repubblica.it

Le opere e approfondimenti su Emilio Ambasz

Lei ha vinto il Compasso d'Oro perché, ha spiegato la regia, "precursore del rapporto tra edificio e verde che ha concretizzato veri e propri manifesti "vivi" di una cultura per lo sviluppo sostenibile". Non pensa però, in quanto precursore, che alcune architetture di oggi siano "verdi" e spesso anche seduttive e popolari solo all'apparenza, perché in realtà richiedono risorse e costi di manutenzione tali che forse è difficile indicarle come esempi di sostenibilità?

«Di per sé le piante sono indispensabili e inoffensive. L'abuso del verde ha luogo quando è utilizzato come una sorta di make-up per ricoprire edifici mediocri e per consentire agli architetti di affermare che hanno creato edifici verdi ed ecologici. Ma iniziamo dal principio: il cosiddetto Movimento dei Verdi, sotto le sue molteplici sembianze di cui la sostenibilità è una delle più meritorie, è un grande ombrello sul quale, al momento, non oserei rivolgere troppo i riflettori, perché le ombre cercano ancora i corpi ai quali appartengono. È uno stato di consapevolezza. Non costituisce ancora una realtà concettuale perché è carente di un sistema definito del dibattito filosofico e di una struttura teorica che gli consenta di tramandare un insieme di conoscenze e di rivalutarle di continuo. È un atteggiamento: per il momento non è un principio. Il verde ora è uno stato mentale che potrebbe creare ancora una sua realtà culturale. A questo scopo si stanno mettendo a punto alcune tecnologie, ma non si è ancora creato un sistema affidabile di metodi. Non dubito che in futuro ciò accadrà. Il nocciolo della questione, dal mio punto di vista, sta nel non confondere l'architettura con gli spettacoli pirotecnici. Per fare un edificio verde serve la tecnologia. Per creare architettura serve l'arte».

Il palazzo governativo che ha progettato per la città giapponese

di Fukuoka è diventato uno strumento pacificatore fra municipalità e cittadini. L'architettura può essere un tratto distintivo del buon governo?
«Ahhh...dov'è Ambrogio Lorenzetti, proprio ora che ne avremmo bisogno per aggiungere l'Architettura verde alla sua "Allegoria del buon governo"? È fuor di dubbio che per una architettura eccellente è indispensabile un buon architetto, ma non basta. C'è bisogno anche di un committente illuminato, uno che fissi standard molto elevati e che esiga che siano sempre soddisfatti. Non è di certo una formula semplice, soprattutto nel caso di committenze pubbliche, quando troppo spesso i funzionari sono potenti ma sono anche di vedute ristrette e pensano che l'unico criterio cui ispirarsi sia il contenimento dei costi, invece che la felicità della cittadinanza. Dimenticano gli avvertimenti contenuti nei *Canti pisani* di Ezra Pound, dove si legge che "con usura nessuno avrà una solida casa di pietra". Nel caso specifico di Fukuoka, non era previsto che il mio progetto vincessi il concorso serrato tra i tre architetti invitati. Soltanto molto tempo dopo ho scoperto che quarantasette giurati si erano impegnati a votare per un architetto di origini locali, ma uno di loro - probabilmente finito in un fosso, ormai - votò invece il mio progetto. Poiché le regole della gara richiedevano che al sindaco si presentasse il giudizio unanime della giuria, la decisione fu rimessa al governatore regionale. Il quotidiano *Asahi Shinbun* riuscì a ottenere un'immagine dei modelli dei tre progetti architettonici presentati e il pubblico, chiedendo al pubblico di votare quello che ritenevano più "adatto" per la città. In particolare, tenuto conto del cinismo e dello scetticismo dell'opinione pubblica giapponese - secondo la quale le azioni non possono cambiare nulla - e della conseguente riluttanza a impegnarsi in un'azione qualsiasi, ci fu una profusione di quesivi di sostegni per il mio progetto, perché sotto forma di giardini accessibili restituiva agli abitanti

della città quella metà dell'unica piazza del centro che il governo municipale era disposto a dare in concessione per molti anni. Osservando quel germogliare di consensi da parte dell'opinione pubblica, il governatore assegnò il premio al mio progetto. E il resto è storia».

Edifici, penne, lampioni, motori, penne, set di acquerelli, valigette 24 ore, tv-fazzoletto, grafica con una chiara vocazione 3D, brevetti: lei è uno straordinario esempio di eclettismo creativo. Come si fa a progettare brillantemente cose così diverse?
«Dobbiamo costruire la nostra casa sulla Terra soltanto perché non siamo i benvenuti. Ogni gesto che mira a edificare è una sfida alla natura. In una natura perfetta, non avremmo bisogno di case. Nello stesso modo, sappiamo che la natura non ci ha fatti tutti forti o perfetti. Ci servono strumenti di intermediazione che integrino o cancellino le nostre debolezze e mancanze. Non so se veramente sono un architetto o un designer come altri. Ma so che sono un inventore. La mia passione è



▲ Libero comfort

La sedia Vertebra, ideata con Giancarlo Piretti tra il 1974 e il '75, asseconda ogni posizione senza l'uso di bottoni, leve o meccanismi

inventare soluzioni che risolvano problemi. Molte volte ci dimentichiamo che l'architettura, e anche il design, devono essere manifestazione della nostra immaginazione spirituale e sociale. Non dimentico mai che una soluzione architettonica deve muovere il cuore. Se no, è solo un arido esercizio dell'ingegno. Non dimentico mai che un oggetto deve essere complementare alle nostre deficienze fisiche ma che, nonostante la sua bellezza, lo debba fare in modo discreto, come se non ci fosse bisogno dell'assistenza di questo artefatto».

Nella storia dell'arredamento italiano la mostra newyorkese "Italy: the New Domestic Landscape" da lei curata nel 1972, è una pietra miliare, un evento chiave nel fare conoscere la produzione italiana nel mondo. Lei all'epoca era molto giovane: si rendeva conto di avere tanto potere?

«No! Non mi sono mai reso conto di avere qualche potere, a parte quello della determinazione di adempiere il mio destino. Questa domanda mi ricorda la telefonata di Gaetano Pesce che ho ricevuto quando annunciò che mi sarei finalmente dimesso dal mio incarico al Moma per dedicarmi alla mia passione per l'architettura e il design. Gaetano ha cercato di dissuadermi dal farlo, pronosticando che avrei fallito in una professione e lamentandosi, en passant, che non voleva che lo facessi perché ero il suo unico amico con un po' di "potere". L'ho ringraziato per il suo disinteressato interesse, spiegandogli che non mi sono mai creduto un buon curatore, soprattutto perché ero più un esasperato cacciatore che un buon coltivatore, come credo debba invece essere un vero curatore».

Vuole parlarci della genesi di quella mostra, del suo successo, che forse non si aspettava, dell'onda lunga di attenzione che seppa generare? E ci sono persone che furono importanti insieme a lei per realizzarla?
«Inizialmente intendeva presentare al pubblico americano i bellissimi oggetti creati in Italia.



▲ Guarigioni
Emilio Ambasz all'interno dell'ospedale dell'Angelo, costruito a Mestre nel 2008 partendo dall'idea che la natura può essere un alleato nella guarigione



▲ Giardini a scale

La Prefectural International Hall di Fukuoka, costruita nel 1990, con terrazze a scala ricoperte di giardini. L'edificio è aperto al pubblico



▲ Rifugio interiore

La Casa del Ritiro spirituale, alle porte di Siviglia, nata come rifugio per i weekend di una coppia spagnola con due figli; è del 1975

Ma venendo da voi e passando del tempo per approfondire l'idea, mi sono reso conto delle numerose istanze che animavano l'ambiente e che il design veniva concepito da molti progettisti come un atto di critica sociale e una possibilità di creare cultura. Ho deciso pertanto di presentarlo in tutta questa sua complessità: il design italiano di quel periodo hanno dato gioia, hanno svolto fedelmente la loro funzione e - perché non dirlo? - hanno sollecitato la nostra fantasia e adulato il nostro orgoglio. Per certi aspetti - minori ma per altro veri - ci hanno aiutato durante il giorno e accompagnato con tranquillità durante la notte. Affascinanti e belli, quei prodotti ci hanno servito bene. Se in qualche caso non sono riusciti a commuoverci, comunque hanno toccato sempre i nostri cuori e risvegliato i nostri sensi. Quale maggior riconoscimento può essere conferito a un oggetto e alla cultura che lo ha creato per un servizio onorevole prestato nel tempo?

Ma venendo da voi e passando del tempo per approfondire l'idea, mi sono reso conto delle numerose istanze che animavano l'ambiente e che il design veniva concepito da molti progettisti come un atto di critica sociale e una possibilità di creare cultura. Ho deciso pertanto di presentarlo in tutta questa sua complessità: il design italiano di quel periodo hanno dato gioia, hanno svolto fedelmente la loro funzione e - perché non dirlo? - hanno sollecitato la nostra fantasia e adulato il nostro orgoglio. Per certi aspetti - minori ma per altro veri - ci hanno aiutato durante il giorno e accompagnato con tranquillità durante la notte. Affascinanti e belli, quei prodotti ci hanno servito bene. Se in qualche caso non sono riusciti a commuoverci, comunque hanno toccato sempre i nostri cuori e risvegliato i nostri sensi. Quale maggior riconoscimento può essere conferito a un oggetto e alla cultura che lo ha creato per un servizio onorevole prestato nel tempo?

Però non mi ha detto quali sono state le persone che l'hanno aiutata di più per la mostra?
«Moltissimi italiani, tanti, tutti citati e ringraziati nel catalogo. Qui vorrei ricordare i due membri chiave del mio team: Anna Querci, purtroppo recentemente scomparsa, ex collaboratrice di Gio Ponti nella rivista *Domus*, che con raggianti simpatia negoziò i prestiti e le donazioni degli innumerevoli oggetti che formarono parte della mostra, e il mio ex compagno dell'Università di Princeton, Thomas Victor Czarnowski, che non solo parlava, e scriveva come un nativo, inglese, francese, italiano, spagnolo, polacco e anni dopo anche cinese, ma che aveva anche il genio logistico che quella complessa mostra richiedeva».

Lei è argentino, spagnolo per volontà reale, statunitense per scelta di vita, italiano per legami creativi e produttivi. Che cosa sente per ciascuno di questi diversi Paesi, e in

particolare per l'Italia che di recente le ha attribuito il Compasso d'Oro?
«Noi argentini siamo i grandi banchieri della informazioni. Se vorrei ricordare a Parigi, la settimana seguente ci sarà un simposio a Buenos Aires per dare una struttura teorica a tale esternazione. L'Argentina non è solo la fine del mondo, come ha ricordato papa Francesco dopo essere stato eletto, ma si trova sotto un cielo incrociato da una enorme quantità di stelle visibili a occhio nudo che ci pesano addosso e ci schiacciano nella solitudine fin dove comincia la malinconia, come dimostrano i nostri tanghi. La cittadinanza spagnola è una ricostituzione reale per il mio progetto vincitore per la Expo Universale del '92 a Siviglia. Voglio illudermi che sia anche un premio per la Casa del Ritiro Spirituale che ho costruito in Andalusia, e poi volevo recitare sul palcoscenico di New York da quando avevo undici anni. Per me

era il teatro del mondo. Continuerò a esserlo nel secolo XXI? Ich glaube es nicht (*non ci credo, ndr*). Adoro l'Italia, il Paese che veramente merita di crederci il più bello al mondo. Probabilmente per merito di tutti quei principi e marchesi che trasformavano i loro piccoli reami in gioielli, non solo per loro vanità ma anche per infastidire i vicini. Oggi uno dei grandi contributi dell'Italia al mondo è la capacità di vivere in un costante stato d'anarchia umanista».

Lei ha progettato diverse sedute da ufficio e da lavoro. Oggi che la pandemia ha suscitato un obbligato interesse verso lo smart working, come ipotizza l'evoluzione dell'ufficio?
«Si sa che una rivoluzione nel posto di lavoro è in corso quando si vedranno gli impiegati portarsi dagli uffici le loro poltrone a casa. In realtà lavorare in solitudine è controproducente. L'accordo potrebbe essere quello di lavorare tre giorni da casa e due in ufficio, ma forzatamente in piedi: faciliterà un deambulamento molto proficuo e incontri brevi o casuali».

Il food design è la più recente categoria ammessa dall'ADI fra quelle dell'industrial design. Che cosa ne pensa?
«Sono un fervente seguace della cucina italiana in tutte le sue salse e sue varietà regionali. De Gaulle considerava impossibile governare la Francia perché aveva trecento diversi tipi di formaggi. Non so cosa penserebbe dell'Italia, dove due cittadini significano tre partiti e uno dei due con il tempo diventa un voltagabbana. Per me la prova suprema della sagacia tolleranza italiana si trova nel fatto che nonostante la infinita varietà di forme di pasta, la materia prima è quasi sempre la stessa: quando le differenze non riguardano la sostanza ma essenzialmente la forma, c'è la base per una coesistenza pacifica. Che altro potrei dire, superficiale inventore di forme che non sono altro?».

Qual è il progetto, che non ha ancora fatto e che vorrebbe realizzare?
«Ci tengo molto a ridisegnare il Paradiso, ma non ho fretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA